

◆ **Agenti in tenuta anti-sommossa impediscono ai manifestanti di avvicinarsi al palazzo del Parlamento**

◆ **Draskovic sollecita il voto anticipato. La maggioranza pronta a discuterne ma rifiuta la libertà di stampa**

## Belgrado, scontri polizia-studenti Fermati a manganellate due cortei per le elezioni

ROMA Una data simbolica, quando altrove si festeggia la fine di un'epoca e un nuovo inizio, a Belgrado le lancette del tempo sembrano essersi inceppate. E i manganelli segnano ancora un confine invalicabile. Un muro di poliziotti in assetto antisommossa ha fatto barriera ieri intorno al parlamento serbo, tenendo a distanza cinquemila manifestanti, che chiedevano elezioni anticipate e le dimissioni del presidente Milosevic. «Slobodan all'Aja», gridavano gli studenti del movimento «Resistenza», mentre gli agenti li spintonavano, colpendo alla cieca. In serata si contavano cinque feriti, soccorsi in ospedale, ma per l'agenzia indipendente Beta i contusi sarebbero almeno una ventina.

Erano due le manifestazioni previste per ieri pomeriggio a Belgrado, mentre il parlamento si riuniva per la prima sessione negli ultimi tre mesi. Oltre agli universitari, c'era una marcia organizzata da Alleanza per i cambiamenti - una coalizione che raccoglie una parte dell'opposizione democratica: una trentina di pullman erano attesi da tutta la Serbia, ed in particolare dalle 28 città che hanno chiesto elezioni anticipate. Ma solo tre autobus sono riusciti ad aggirare i posti di blocco che facevano da filtro all'ingresso di Belgrado, dove i blindati della polizia sbarravano il passo con il pretesto di non preclari «motivi tecnici». Gli agenti



Gli scontri tra gli studenti universitari e la polizia a Belgrado

D. Milovanovic / Ap

hanno lasciato avvicinare al parlamento solo il sindaco di Nis, che avrebbe dovuto consegnare un appello per la convocazione di elezioni anticipate, ma non ha potuto varcare l'ingresso del palazzo.

Negli stessi istanti, in aula, il partito di Vuk Draskovic riusciva ad ottenere con 194 voti contro 21 l'iscrizione all'ordine del giorno di «elezioni anticipate a tutti i livelli», presidenziali comprese. Anche la

maggioranza - che raggruppa i socialisti di Milosevic, la Jul di Mira Markovic e il partito radicale di Selselj - ha dato la sua «disponibilità» ad affrontare l'argomento. Ma c'è da dubitare che vada oltre, anche perché i 45 deputati del Movimento del rinnovamento serbo - Spo, unica forza d'opposizione rappresentata in parlamento - hanno lasciato l'aula, perché era stata respinta la loro richiesta di aprire

un'inchiesta sull'incidente stradale di cui è stata vittima il leader del partito, Draskovic. La Spo ha annunciato che non tornerà in parlamento fino a quando non sarà fatta chiara l'epidemia. «Non credo comunque che ci sarà una volontà seria di discutere», ha commentato un responsabile del partito, Vojislav Mihailovic, dicendo pronto ad affrontare la questione delle elezioni fuori dal par-

lamento. Una frase che sembra occhieggiare alla piazza, accorciando le distanze con il movimento che in questi mesi ha cercato di portare per le strade il malcontento generale.

Certo è che senza Draskovic difficilmente il parlamento deciderà per il voto anticipato - la scadenza naturale per politiche e presidenziali è nel 2001. Le misure adottate ieri dalla maggioranza non lasciano illusioni: a parte un ritocco marginale del governo, il parlamento ha respinto la richiesta di annullare le restrizioni sulla stampa decise in guerra, mentre è stato confermato l'iter della riforma dell'ordinamento comunale, che ridimensionerebbe di molto le autonomie locali e quindi il potere dell'opposizione.

L'abrogazione della legge sulla stampa figurava tra i punti concordati dall'opposizione per garantire un voto democratico. Il parlamento tornerà a riunirsi oggi e - ancora una volta - non è chiara la strategia di Draskovic, se nelle strade con il resto dell'opposizione o nei conciliaboli di palazzo. Fuori, sotto una pioggia di manganellate, Kristina Peric, leader degli studenti, grida la sua rabbia: «Questo stesso giorno, dieci anni fa, crollava la cortina di ferro nella maggior parte d'Europa. Solo la Serbia è rimasta dietro quella cortina».

Ma.M.

## Dini: più cooperazione tra Europa e Usa

Washington, incontro con Albright

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON L'Europa ha bisogno degli Stati Uniti. Ma anche gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Europa. Non condividessero assieme, concordando una «strategia comune», le responsabilità che spettano loro in termini di sicurezza, economia e cultura, sarebbe un disastro per tutti.

Il giorno prima, il ministro degli Esteri italiano aveva avuto un cordiale incontro con la signora Albright, Argomento principale, il Kosovo. Su cui hanno convenuto che le cose non vanno bene, «perché gli obiettivi che erano stati fissati sono lenti nella realizzazione», continua un'inaccettabile ostilità degli albanesi verso le altre etnie, in particolare i serbi, «non si è riusciti ancora a dare sicurezza alla gente». Tutta in salita anche la questione dell'assistenza umanitaria all'intera regione, Serbia compresa, in vista di un durissimo inverno. Anche se gli Usa sembrano aver accolto il suggerimento italiano di sentire la voce dell'opposizione serba a Milosevic e ripensare alla questione dell'embargo alla Jugoslavia. Il prossimo banco di prova potrebbero essere Russia e Cecenia, su cui gli europei si confronteranno la prossima settimana alla conferenza Osce a Istanbul, presenti anche Clinton e Ertislin. «Gogol aveva paragonato la Russia a una troika lanciata a pazzia velocità nella steppa. Tocca a noi agire in concerto da moderatori, evitare che la troika si rovesci», ha detto Dini.

L'intervento veniva proprio il giorno dopo che D'Alema aveva invitato da Parigi l'Internazionale socialista a rafforzare la discussione, «assolutamente essenziale», con i Democratici americani. Il giorno dopo che, in un'inedita «conversazione elettronica» via internet Clinton aveva rivendicato la primogenitura dell'idea di «Terza via», della ricerca e sperimentazione di un'unità progressista che superi e arricchisca i confini della vecchia «destra» e «sinistra». Ma anche il giorno dopo che il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Rubin, aveva ancora una volta sbrigativamente liquidato, come «frustrante desi-

derio di differenziarsi dagli Stati Uniti, manifestando dissenso quando in realtà non c'è dissenso», le critiche al complesso di «iperpotenza» e alle tentazioni di «isolazionismo» e «unilateralismo» in politica estera da parte di Washington, venute in Francia dal ministro degli Esteri socialista Vedrine e dal presidente Chirac, che è gollista ma non certo di sinistra.

Il giorno prima, il ministro degli Esteri italiano aveva avuto un cordiale incontro con la signora Albright, Argomento principale, il Kosovo. Su cui hanno convenuto che le cose non vanno bene, «perché gli obiettivi che erano stati fissati sono lenti nella realizzazione», continua un'inaccettabile ostilità degli albanesi verso le altre etnie, in particolare i serbi, «non si è riusciti ancora a dare sicurezza alla gente». Tutta in salita anche la questione dell'assistenza umanitaria all'intera regione, Serbia compresa, in vista di un durissimo inverno. Anche se gli Usa sembrano aver accolto il suggerimento italiano di sentire la voce dell'opposizione serba a Milosevic e ripensare alla questione dell'embargo alla Jugoslavia. Il prossimo banco di prova potrebbero essere Russia e Cecenia, su cui gli europei si confronteranno la prossima settimana alla conferenza Osce a Istanbul, presenti anche Clinton e Ertislin. «Gogol aveva paragonato la Russia a una troika lanciata a pazzia velocità nella steppa. Tocca a noi agire in concerto da moderatori, evitare che la troika si rovesci», ha detto Dini.

L'intervento veniva proprio il giorno dopo che D'Alema aveva invitato da Parigi l'Internazionale socialista a rafforzare la discussione, «assolutamente essenziale», con i Democratici americani. Il giorno dopo che, in un'inedita «conversazione elettronica» via internet Clinton aveva rivendicato la primogenitura dell'idea di «Terza via», della ricerca e sperimentazione di un'unità progressista che superi e arricchisca i confini della vecchia «destra» e «sinistra». Ma anche il giorno dopo che il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Rubin, aveva ancora una volta sbrigativamente liquidato, come «frustrante desi-

JAKARTA Il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid ha ribadito ieri la disponibilità ad indire un referendum sull'indipendenza della ricca provincia petrolifera di Aceh. La dichiarazione è particolarmente significativa perché è stata fatta all'indomani della grande manifestazione popolare svoltasi nel capoluogo provinciale Banda Aceh per rivendicare il diritto all'autodeterminazione. «Se abbiamo tenuto un referendum in Timor Est, perché non in Aceh» ha detto il Capo dello Stato, in una conferenza stampa a Manila dove si trovava in visita ufficiale. «Questa si chiama giustizia».

Qualunque sarà il risultato di un referendum, noi lo accetteremo» ha affermato Wahid. Il presidente, tuttavia, ha ribadito che continuerà ogni sforzo pacifico per impedire la separazione. «Ne sono sicuro, io lo conosco bene, il popolo di Aceh non vuole lasciare l'Indonesia», ha affermato Wahid. Il presidente ha formulato poi una serie di proposte per una maggiore autonomia della provincia e per una ridistribuzione in favore dei suoi abitanti dei profitti derivanti dal petrolio e dalle altre risorse naturali.

Le dichiarazioni del presidente indonesiano sono state accolte sprezzantemente dal comandante del Mo-

## Wahid: «Aceh può chiedere l'indipendenza»

Il presidente indonesiano: possibile fare un referendum come a Timor Est

vimento «Aceh libera», Tengku Abdullah Syafi. «Noi stiamo lottando per i nostri figli che chiedono un referendum sull'indipendenza. Noi vinceremo e l'arcipelago indonesiano si disintegrerà» ha detto il comandante a Pidit in Aceh. Tengku Abdullah Syafi ha preannunciato che la provincia non solo si separerà da Jakarta, ma si costituirà anche in monarchia costituzionale come ad esempio Olanda, Gran Bretagna e Giappone. Secondo il comandante, re ne diventerà l'attuale leader indipendentista in esilio Hasan di Tiro. Aceh si trova nel nord della grande isola di Sumatra, ed è abitata da quattro milioni di persone. Una curiosità storica: in Aceh morì uno degli eroi del Risorgimento italiano, Nino Bixio, nel 1873, per un'epidemia di colera.

Tensione anche in altre isole dell'immenso arcipelago indonesiano, le Molucche. Negli ultimi giorni in nuovi scontri tra musulmani e cristiani sono state uccise 24 persone.

L'ANALISI

### LA POLITICA DEI SORRISI DI JAKARTA PER FERMARE «L'EFFETTO DOMINO»

GABRIEL BERTINETTO

Famoso per la sua bravura nell'indovinare gli scenari politici in gestazione (protesta con mesi d'anticipo la caduta di Habibie, azzeccò l'esito delle parlamentari di luglio), ora il neo-capo di Stato indonesiano Abdurrahman Wahid prevede che, referendum o no, la provincia di Aceh resterà parte dell'Indonesia. E lo dice nel momento stesso in cui apre alla eventualità che il destino dell'angolo nord-occidentale della grande isola di Sumatra si decida

proprio attraverso una consultazione popolare.

La serenità di Wahid di fronte al montare della tensione in Aceh, teatro di una guerriglia separatista repressa con ferocia determinazione dall'esercito di Jakarta e teatro della grande manifestazione indipendentista di lunedì scorso, cozza con l'allarme lanciato da una serie di «addetti ai lavori». Al ministro per gli Affari regionali Ryaas Rasyid, che denuncia un rischio di disintegrazione dell'Indonesia, a partire proprio da Aceh, fa eco Yusny Saby, membro del Consiglio degli Ulama (maestri islamici) di

Aceh, che mette l'accento sull'estrema urgenza di interventi delle autorità per evitare che la crisi sfugga di mano. «L'approccio in termini di ordine pubblico al problema di Aceh è diventato intollerabile alla popolazione locale spiega Saby». Va fermato subito, altrimenti si innescherà una escalation di rivendicazioni. Il ritiro delle truppe è assolutamente prioritario per disinnescare la tensione». Quanto alle proposte di Wahid, «la gente non è disposta a credere più alle parole, se i fatti non seguono. Rimane pochissimo tempo».

Wahid sa bene che deve sbrigarsi. Nel momento in cui la repressione militare della protesta si attenua, il che è un fatto incontestabile nonostante il religioso di Aceh sottolinei che finita proprio non è, le autorità non hanno altra scelta che sostituire alle armi lo strumento del dialogo e del-

la proposta. Altrimenti nel vuoto di azione e di iniziativa si inserirebbe facilmente la guerriglia separatista, pronta a pescare nel mare della montante euforia nazionalista. Ed ecco dunque Wahid proporre tre cose: autonomia amministrativa, redistribuzione dei proventi delle risorse naturali, gas e petrolio, di cui Aceh abbonda (ora in loco non rientra che l'un per cento, si potrebbe arrivare al 75%), facoltà di islamizzare le regole di convivenza sociale. Un punto, quest'ultimo, molto sentito dall'opinione pubblica locale, tendenzialmente conservatrice in materia religiosa. Al tempissimo Wahid lascia la porta aperta al referendum per chi non si contentasse di tutto ciò e volesse vivere l'avventura della secessione. Il disegno di Wahid è chiaro: far capire alla gente di Aceh che il destino è nelle loro mani e in piena libertà possono

scegliere tra una libera convivenza nell'ambito della potente Indonesia, oppure finire preda degli estremisti che in queste ore vengono allo scoperto con progetti retrogradi, tipo la fondazione di uno staterello monarchico, il cui sultano potrebbe essere il capo dei ribelli Hasan di Tiro, ora in esilio in Svezia.

Wahid sa che in Aceh si gioca il futuro di tutto il paese. Se il passato il modello autonomistico, lo si potrà riproporre come soluzione per Irian Jaya, Riau, Sulawesi e ovunque siano presenti spinte separatiste. Altrimenti sarà una reazione a catena di esplosioni disintegratrici. Il suo è un disegno arido e intelligente, ma non mancano le incognite rischiose. Non solo non si può escludere quella deriva referendaria separatista che Wahid conta di arginare, ma soprattutto bisognerà fare i conti con le forze armate, restie a seguire il presidente nella spericolata manovra di apertura al voto popolare. Il portavoce dell'esercito Sudrajat è stato chiaro: «Aceh è parte dell'Indonesia. La richiesta di referendum non è realistica, il separatismo è incontestuale».

## Il Papa: «Costruiamo un mondo di tolleranza»

Si conclude la visita in Georgia. Appello di Giovanni Paolo II e Shevardnadze

ALCESTE SANTINI

TIBLISI Una delle sfide più difficili del nostro tempo è «l'incontro fra la tradizione e la modernità», ha detto il Papa rivolgendosi ieri pomeriggio a circa 170 rappresentanti della cultura e della scienza convenuti nella Residenza statale di Krtisanisi, dopo essere stato presentato dal presidente della Repubblica, Edward Shevardnadze, che, nel salutare gli ospiti fra cui il Patriarca ortodosso Ilija II, aveva posto nella profusione il problema di definire con urgenza «una nuova cultura a sostegno di una visione nuova del mondo futuro da costruire». Giovanni Paolo II, sviluppando alcuni spunti del presidente Shevardnadze, ha rilevato che è essenziale, oggi, una riflessione approfondita «tra vecchio e nuovo» per orientare le nuove generazioni perché, a dieci

anni dalla caduta dei muri e delle ideologie, c'è, da una parte, «la tentazione di rifugiarsi in forme di nostalgia chiusa a quanto c'è di positivo nel mondo contemporaneo», e, dall'altra, «c'è una forte tendenza ad adottare in maniera acritica il sincretismo e l'assenza di scopo esistenziale che sono tipici di una certa modernità». E, invece, «è urgente recuperare la visione di una unità organica che comprenda l'uomo e tutta la storia umana». Ha rivendicato il merito delle Chiese cristiane nell'aver dato, come in Georgia a cominciare dalle sue origini, un grande contributo con i valori della «fraternità e del riconoscimento dell'altro, perché dal comunicare con l'altro nasce la cultura che non può non essere aperta alla trascendenza». Ed ha esortato gli intellettuali, gli scienziati ad elaborare «una sintesi fra unità e diversità», combattendo «nuove

forme di etnocentrismo e di eccessivo nazionalismo». Ed il ruolo svolto dal cristianesimo nei secoli, nell'affermare i valori della «lingua, della terra, della fede e dell'amore per gli altri», è stato sottolineato anche dal Patriarca Ilija II, preoccupato per le «ferite» della società georgiana dopo una guerra civile con 300 mila rifugiati, migliaia di morti, molti edifici distrutti e nuove povertà. Problemi enormi che sono oggi sul tappeto, mentre le sette ed i movimenti religiosi di tipo fondamentalista, «con la copertura di aiuti umanitari e di attività caritative, mirano di fatto ad ottenere conversioni per fare proseliti». Ma la Chiesa ortodossa è ancora divisa nella periferia di Tbilisi gestisce un poliambulatorio denominato «Redemptor hominis». È condotto da due religiosi e da tre suore di S.

Camillo e l'accesso ai servizi è di 300 persone al giorno, che ricevono gratuitamente prestazioni mediche e mediche. Ci è stato assicurato da un sacerdote italiano, don Carlo Di Stefano, e dall'Amministratore apostolico, mons. Giuseppe Passot, che la direttiva è di «fare assistenza ma non proselitismo» e che i rapporti con la comunità ortodossa sono «buoni». Il Papa, nel visitare questo centro nella tarda mattinata, ha elogiato «il generoso servizio verso i bisognosi». Giovanni Paolo II aveva iniziato la sua giornata alle 9,30 sotto un cielo grigio e molta era la curiosità di vederlo e sentire la sua voce, dato che il giorno prima, come ha confermato ieri il portavoce Navarro Valls, aveva avuto «un colpo di freddo». Anzi, non è mancato chi, oltre a parlare di affaticamento come noi abbiamo fatto ieri, ha fatto altre ipotesi allarmanti. Ma il Papa stesso ha

smentito tutti partecipando ieri a cinque impegnativi incontri, senza con cionoscendere gli acciacchi che lo affliggono. Ha celebrato la messa al Palazzo dello sport con la partecipazione di circa ottomila persone (in Georgia i cattolici sono l'1,9% rispetto al 65% di ortodossi, dell'11% di musulmani e dello 0,5% di ebrei), anche se avrebbe preferito che l'incontro avesse avuto luogo all'aperto in piazza. Ma le pressioni del Patriarcato lo hanno impedito. Ci è stato spiegato dal Patriarcato che «mai il Patriarca ortodosso ha parlato in pubblico» per cui «i fedeli non avrebbero capito perché il Papa poteva farlo». Ma il fatto inedito è che il presidente Shevardnadze, alla fine della messa è andato sul palco, ha abbracciato il Papa e, andato al microfono, ha detto: «Grazie Santità per quanto ha fatto per la Georgia con questa visita».

Il compagno  
**MAURO LOTTI**  
da sette anni non c'è più il Suo Pensiero, la Sua cultura, la Sua passione civile.  
Mauro, Tu e Rosanna eravate in uno dei nostri mondi. Il più caro.  
Milano-La Spezia, 10 novembre 1999

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ  
dalle ore 9 alle 17,  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI  
dalle ore 15 alle 18,  
LA DOMENICA  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865020  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

**Sabato**  
In edicola con **l'Unità**

**Metropolis**

1 6 9 9 9 6 4 6 5

